

①

Storia di famiglie venete nella prima metà del novecento

Maria Edvige (Picci) Trentin si racconta a Luciana Rampazzo

L'appartamento in cui mia suocera, la signora Beppa, abitava a Venezia, era situato in un piccolo campo dal profilo irregolare, Campo San Giacomo dall'Orio, che aveva un pozzo nel mezzo, l'abside di una chiesa romanica sullo sfondo e degli alberi ai lati. Gli alberi, a Venezia, sono pochi e, quando ci sono, paiono una meraviglia e mettono allegria.

L'appartamento si trovava in un palazzo ottocentesco, era molto grande e molto "importante".

Ricordo una grandissima entrata di stile nobiliare, un altrettanto grande soggiorno che mia suocera era riuscita ad arredare in maniera calda e accogliente. E poi molte altre stanze in cui si aggirava la Marianna, una contadina dell'entroterra veneto, venuta ad aiutare mia suocera, metà domestica, metà dama di compagnia, che stette con lei moltissimi anni, tanto da diventare una della famiglia. A lei la Beppa insegnò molti piatti appetitosi, come il polpettone alla francese o le scaloppe farcite, che erano offerte agli ospiti o anche ai familiari durante le feste annuali.

Perché dunque questo grande appartamento? Perché il suo progetto era quello di riunire i suoi tre figli: Giorgio, il più grande, mio marito che lavorava al museo Correr a Venezia, Franca e Bruno, il minore.

Però, dopo poco rimanemmo solo Giorgio, io e poi le mie figlie, perché Bruno, finiti gli studi universitari a Padova, andò a Roma e cominciò a studiare "da sindacalista".

Quanto a Franca, ormai viveva a Parigi, aveva scelto la nazionalità francese e aveva iniziato in Francia la carriera universitaria. Questo comportava un suo pendolarismo con Digione che la impegnava per molti giorni alla settimana.

Aveva sposato uno spagnolo di Barcellona, ^{Horacio e Horace in francese} incontrato negli ambienti della Resistenza, figlio di un medico anarchico talmente anticlericale che aveva dato a tutti i suoi figli nomi tratti dalla cultura greca o romana. Così uno di loro si chiamò Horatio, ~~Horace in francese~~. Era uno spagnolo biondo, longilineo, più simile ad un inglese, anche per l'ironia che lo caratterizzava. Aveva passato dieci anni della sua giovinezza a fare la guerra, prima contro Franco, poi, quando la sconfitta dell'esercito repubblicano lo portò, come moltissimi altri spagnoli a cercare rifugio in Francia, riprese la sua battaglia nel maquis, la guerra partigiana francese.

Sicché, alla fine della guerra mondiale, a trent'anni, si trovò senza arte né parte e se non fosse stato per l'aiuto di una amica di famiglia un'americana, che si chiamava Harriet Marple, forse non avrebbe mai trovato il coraggio di riprendere gli studi di medicina, interrotti quando aveva appena vent'anni.

Quando nacque un bambino, a cui fu dato il nome Silvio, in ricordo del nonno materno, Franca e Horace, stretti tra gli impegni di lavoro e la mancanza di soldi, decisero di affidarlo alla nonna Beppa che lo tenne con sé fino all'età di otto anni. Certo, Franca e Horace venivano a Venezia il più spesso possibile, e cioè durante le vacanze.

E così, nel grande appartamento di campo San Giacomo dall'Orio, stabilmente, rimanemmo solo la Beppa, io e Giorgio.

Come io sia capitata in questa famiglia è un pò complicato da raccontare.

Già, perché io non sono veneziana, ma genovese.

La mia storia

Il giorno in cui sono nata, mio padre andò all'anagrafe di Genova e mi iscrisse col nome di Maria Edvige. Ma, da che ho memoria, tutti mi hanno sempre chiamato Picci. Maria Edvige sono obbligata a scriverlo sui documenti. Così, col passare del tempo, oggi sono la nonna Picci.

Mia madre era genovese e mio padre veneziano: si erano conosciuti durante la prima guerra mondiale, quando mia nonna paterna scappò da Venezia, assieme a molti veneti, per paura dell'invasione austriaca, dopo la rotta di Caporetto.

Mia nonna era approdata appunto a Genova, dove mio padre, venuto a trovarla, conobbe mia madre. Ma allora il flirt iniziale si fermò, perché mio padre dovette partire per la guerra.

Veramente sarebbe più esatto dire che volle partire per il fronte, perché, essendo unico figlio di madre vedova, sarebbe stato esentato.

Di fatto, mio padre partì volontario. Era figlio dei suoi tempi, l'epoca di D'Annunzio, di Mussolini. Era cioè un nazionalista e tale rimase tutta la vita, anche se non fu mai un nazionalista esasperato.

Combatté nella battaglia di Bainsizza e fu fatto prigioniero. Passò, credo, quattordici mesi in un campo di concentramento tedesco.

Dopo la guerra, finiti gli studi di legge a Padova, andò a Genova a cercare lavoro, perché un suo cugino già lavorava alla Esso. Dopo poco, questo cugino riuscì a farlo entrare nell'azienda dove mio padre cominciò a dirigere l'ufficio pubblicità, incarico a cui rimase legato tutta la vita.

Trovò, anzi ritrovò anche mia madre. Poi si sposarono e poi nacqui io.

Che cosa posso dire della mia infanzia genovese, se non che mi annoiavo da morire.

La nostra famiglia era composta da mio padre, da mia madre e dalla mia nonna paterna che, avendo un unico figlio, gli si era stabilita in casa. Io dormivo con mia nonna.

Però né lei né mia madre mi filavano molto. Preferivano mettermi nelle mani della domestica che mi portava in tristi giardinetti o, meglio ancora, vicino al porticciolo di Quinto al mare dove certamente aveva il moroso.

A Quinto, i miei mi spedirono sempre con la stessa domestica, perché avevo bisogno di cure marine intense, ma questo posto, nella mia memoria, è rimasto come un luogo orribile, perché ero costretta ad assistere alla strage di piccioni che, chiusi in gabbie, erano sparati, appena liberi.

Così non mi piaceva andare né ai giardinetti, né al tiro ai piccioni, tanto che preferivo piuttosto andare a scuola.

In realtà, chi si occupava di me, nei momenti liberi, era mio padre, grande amante della musica. Ancora bambina, mi portava all'opera, a sentire la musica di Puccini, di Verdi, e, una volta, con grande martirio mio, anche di Wagner.

Più tardi vennero i concerti e di tutto questo io sono grata a mio padre, che mi trattava un po' come il figlio maschio che non aveva avuto e che con me faceva lunghe conversazioni.

Il mio tran tran genovese era però regolarmente interrotto durante le vacanze estive, perché mia nonna non riusciva a stare senza Venezia e mia mamma era ben contenta di liberarsi per qualche mese di figlia e suocera: e così che Venezia è entrata nel mio dna.

La famiglia veneziana

A Venezia avevo un'altra famiglia che, anzi, in un certo modo, consideravo come la mia famiglia.

Questa era composta, dal fratello della nonna, Neno (per me lo zio Neno), da sua moglie e dalle sue due figlie: quelle che io impropriamente chiamavo la zia Maria e la zia Cecilia, molto diverse tra di loro. La zia Maria, che poi si è sposata ed è andata a vivere in Lombardia, era piuttosto rigida e pignola : non mi era simpatica.

Invece la zia Cecilia era di tutt'altra pasta: estroversa, allegra, sempre in movimento e poi si occupava di me.

Si, perché Genova o Venezia, tutti si facevano gli affari loro e, malgrado i componenti della famiglia fossero numerosi, io ero piuttosto abbandonata a me stessa e come sempre mi annoiavo.

Durante i giorni feriali quasi tutti andavano a lavorare.

Lo zio Neno, poi, spariva anche durante il week end. A un certo punto aveva una doppia vita. In famiglia si sapeva, ma si faceva come se nulla fosse.

Aveva sposato una donna più vecchia di lui, ma molto intelligente e colta, sicché ne era rimasto affascinato. Ma poi la carne è debole, si sa, e lo zio Neno cominciò ad avere delle avventurette.

Finché una di queste , una storia tra lui e la cassiera di un negozio in cui andava a fare compere, non divenne una cosa seria. Nacquero anche due figli, e allora la signora in questione, per sminuire lo scandalo, pensò bene di trasferirsi a Milano.

Così mio zio Neno, ogni fine di settimana si dileguava. Il colmo fu che sulla porta di casa di Milano aveva fatto mettere una targhetta con il nome di Eugenio Trabucco (il nome della sua amante), mentre il nome che appariva sulla porta di Venezia era quello di Eugenio Cicogna, il suo nome autentico . Un vero caso pirandelliano.

Anche perché, alla morte della moglie, egli avrebbe voluto riconoscere gli altri figli. Ma, all'epoca, la legge imponeva il consenso dei figli legittimi e, mentre la Cecilia era disposta a darlo (tanto che in seguito ebbe dei rapporti con loro), la Maria oppose sempre un netto rifiuto

La zia Cecilia

La zia Cecilia, il cui nome completo era Cecilia Intellettuale Lucia, come ho già detto, era l'unica che si occupasse di me, quando non lavorava. Però. occuparsi di me voleva dire portarmi a fare una passeggiata in piazza S. Marco, magari andare a messa nella Basilica con mia nonna.

L'unico vero divertimento consisteva nell'andare al Lido, dove la Rina Nono, sorella di quello che diventerà uno dei più famosi musicisti contemporanei, aveva una cabina sulla spiaggia.

Come mai la Rina Nono, che ancora adesso è una delle mie migliori amiche? Perché la Rina era una sua parente, in quanto figlia di un suo cugino. Poteri delle parentele nel Veneto di allora.

La zia Cecilia, donna vivace, allegra, divertente, non era certo fatta per vivere senza un uomo. Infatti aveva avuto un fidanzato, ma la di lui madre l'aveva costretto a lasciarla, perché mia zia, essendosi ammalata di non so che cosa, non corrispondeva più ai requisiti richiesti dalla famiglia del fidanzato.

Anche questo ci dimostra che vivevamo in un altro secolo.

Così la zia Cecilia si fece un amante, un uomo sposato, quindi un amante segreto. Noi dovevamo dire un amico.

Ma siccome questo amante faceva parte della cerchia delle amicizie di famiglia, per un certo tempo io, con le sue figlie e mia zia andavamo in barca a fare delle gite nella laguna. Mi ricordo di una foto che ci ritraeva tutti assieme in barca durante una di queste gite.

Finché la moglie non scoprì la tresca e a me fu proibito rivedere le figlie. Però la storia con mia zia continuò, anche con conseguenze spiacevoli per lei. - Infatti, l'uomo era un fascista sfegatato e, quando il fascismo cadde e ci fu la repubblica di Salò, il disgraziato vi aderì.

Mia zia, come le donne di allora (solo di allora?), succube della ideologia del suo uomo, divenne una convinta fascista. E' vero che il suo fascismo si limitava a rompere le scatole ai vicini, a cui rimproverava il fatto di non mettersi la camicia nera durante il sabato fascista o di non rispettare l'oscuramento. Ogni tanto si metteva a gridare, rivolta a qualche finestra "luce, luce".

Certamente non era molto amata dalla gente del quartiere, sicché, dopo il 25 aprile, i partigiani la arrestarono e la portarono in prigione. Dove, però, rimase solo pochi giorni, perché qualcuno, non mi ricordo chi, la tirò fuori.

Dopo, un vecchio impiegato dello zio Tom, il signor Fiorini che la conosceva fin da bambina se la tenne in casa per un mese, finché le acque non si furono calmate.

Nel frattempo anche l'amante era finito in prigione per fatti, credo, un po' più gravi di quelli imputati a mia zia. Più tardi seppi che si era ammalato di cancro di cui più tardi morì.

Ma, durante la malattia, ricordo che mia zia riusciva a mantenere dei rapporti segreti con lui, perché le sorelle della moglie, le sorelle Cefano, erano sue amiche e facevano da tramite tra i due.

Lei ascoltava le notizie sull'andamento della malattia con aria compunta e quando morì, sì, si disperò, ma poi....

La guerra

La guerra ci trovò impreparati. E chi è preparato alla guerra? Che poi non è mai come uno se l'immaginava.

Io, all'inizio della guerra ero già grandina, ma forse non del tutto matura se il giorno in cui Genova fu bombardata dal mare dalla flotta britannica, provocando gravissimi danni nel porto, io e una mia amica, nel pomeriggio, andammo a vedere

le rovine causate dalle bombe che avevano distrutto interi vicoli . Poi siamo andate a teatro, a veder non mi ricordo cosa.

I bombardamenti navali sono terribili e credo che quello di Genova sia stato il primo bombardamento che ha colpito l'Italia.

Naturalmente ci furono altri bombardamenti e legato a uno di questi, mi é rimasto impresso un episodio. Una volta le bombe colpirono un bordello e le povere donne si trovarono abbandonate nella strada. Allora la marchesa Cattaneo, che era la nonna di una mia cara amica, le ospitò nella sua casa. Questa é una particolarità di Genova: il palazzo Cattaneo, come quasi tutti i palazzi signorili genovesi é nel centro della città ,così come i postriboli.

Mio padre fu richiamato e per qualche tempo rimase a Napoli, nell'attesa di partire per la Libia. Mia madre ed io stemmo con lui fino al momento dell'imbarco.

La campagna africana fu un brutto colpo per mio padre. Il cattivo armamento dell'esercito italiano, soprattutto se confrontato con quello tedesco, la retorica della propaganda e la brutale situazione che i soldati italiani dovettero affrontare, minarono profondamente la sua fiducia nel fascismo.

Intanto io e mia madre decidemmo di lasciare Genova, esposta com'era a continui bombardamenti. Per un po' andammo dalla zia Maria, poi nelle vicinanze. Infine la soluzione che ci apparve più ragionevole fu quella di andare a Venezia, nella casa di famiglia .

Questa decisione avrebbe avuto delle conseguenze imprevedibili, che avrebbero segnato il resto della mia vita.

Prima ci fu il 25 luglio e la caduta del fascismo, ma la data del destino per noi fu l'8 settembre : il crollo della monarchia, la fuga del re. Il paese spaccato in due, da una parte gli alleati e, dall'altra ,i tedeschi e i fascisti. Eravamo prigionieri della storia.

Mio padre, dopo la sconfitta africana, era stato rimpatriato e mandato nella guarnigione di Nola.

E devo proprio dire che l'8 settembre fu toccato dal destino.

Era stato mandato ad Avellino per fare rifornimento di viveri. In quello stesso giorno, i tedeschi avevano circondato la sua guarnigione e due carri armati italiani avevano aperto il fuoco contro di loro.

La risposta dei tedeschi non si fece attendere: riunirono tutti i soldati italiani nel cortile della caserma e procedettero alla decimazione.

Io non sono superstiziosa, non credo al caso. Ma ho sempre pensato: e se mio padre, se....

Cominciò allora per lui l'odissea del ritorno. Sperava, voleva tornare a Venezia, ma la strada era una grossa incognita, come, in quei giorni, per tanti soldati italiani. Però, a differenza dei tanti, mio padre continuava a vestire la divisa da ufficiale, perché considerava un disonore abbandonarla .

In questa maniera, dopo aver costeggiato l'Adriatico, arrivò, dio solo sa come, ad Ancona, dove qualcuno gli disse: ma sei matto? Solo allora si decise ad entrare in una Standa o chissà cosa, dove comperò degli abiti civili. Così, vestito in modo piuttosto strano, lo vedemmo arrivare a Venezia, mi ricordo ancora ,il 12 settembre del 43.

Nella vecchia casa eravamo rimasti in pochi. Morta mia nonna e lo zio Neno, ci potevamo contare: io, i miei e la zia Cecilia.

Venezia, durante la guerra, era stata dichiarata città aperta, per cui non dovemmo subire dei bombardamenti.

anche
di papà
(V. Lupo & G. V. P. e V. M.)

Quello che, invece, dovemmo provare fu la fame.

Mio padre aveva ripreso a lavorare nella sede veneziana della Esso, sicché spesso, io e mia madre andavamo a mangiare alla mensa.

Il menù consisteva in un pezzo di formaggio "vincere", un pò di marmellata fatta non si sapeva bene con che cosa e due fagioli. Il pane della tessera, di un colore scuro indecifrabile, ricordava più la gomma che il grano.

Ma intanto si mangiava.

Un giorno, mi ricordo, a rischio di bombardamenti, tentai una escursione fuori Venezia con il signor Fiorini per cercare qualcosa da mangiare.

Andammo a Campolongo Maggiore, un piccolo paese dell'entroterra.

Appena scesi dal treno, ci trovammo di fronte ad uno spettacolo straordinario. Da una parte e dall'altra del viale che partiva dalla stazione c'erano due file di banchetti: gli uni vendevano farina, gli altri delle bistecche.

La prima cosa che il signor Fiorini ed io facemmo fu quella di precipitarci a mangiare delle bistecche. Sicché, alla fine, il bottino che portai a casa si ridusse a cinque chili di farina.

Come diventai veneziana di adozione.

Dopo la fine della guerra, continuammo a vivere nel vecchio appartamento assieme alla zia Cecilia. Non potevamo tornare a

Genova perché la nostra casa era stata occupata dagli sfollati.

A questo proposito, nel '45, decisi di andare a Genova per vedere la situazione del nostro appartamento... Sapevo che il viaggio sarebbe stato una avventura e infatti le previsioni si verificarono.

Sono partita una mattina all'alba, assieme ad altri compagni di sventura sconosciuti, nel camion di una ditta che aveva affari a Genova.

Dovevamo stare in piedi e tenerci saldi alle stanghe del mezzo, perché la strada era molto accidentata, sia per le bombe, sia per la mancata manutenzione di tanti anni. Per quelle strade erano passati i cingolati tedeschi e americani e i segni si vedevano.

Dovevamo procedere molto lentamente, per cui la notte dovemmo passarla in Lombardia, non mi ricordo dove e come.

Quando la mattina dopo arrivammo a Genova fui sconvolta nel ritrovare la mia città segnata tragicamente dalla guerra e, in certi posti, quasi irriconoscibile.

Dopo aver visitato la mia casa ancora occupata dagli sfollati senza speranza di poterla riavere entro un tempo ragionevole, e aver abbracciato i miei amici, decisi di ritornare. Ero rimasta a Genova solo pochi giorni.

Il viaggio di ritorno fu, in un certo modo, meno drammatico di quello di andata, ma più complicato. Presi un treno che andava a nord est, ma, arrivati al Po', siccome il ponte era stato distrutto, noi passeggeri dovemmo scendere, prendere una barca che ci portò sulla sponda opposta, poi di nuovo il treno che però aveva come destinazione Vicenza.

Come arrivare a Venezia? Mi affidai al caso e, dopo aver ottenuto un primo passaggio in un camion, ne ottenni un altro in un camion pieno di partigiani e qui, per la prima volta, sentii cantare Bella ciao.

Dovemmo accettare di vivere a Venezia, ma la convivenza con mia zia, con la quale peraltro stavamo bene, alla fine diventò un po' pesante.

Così mio padre si decise a comprare un piccolo appartamento al Lido dove, in seguito, i miei passarono i mesi estivi, mentre l'inverno andavano nella vecchia casa recuperata a Genova. Adesso nella casa del Lido ci vive una delle mie figlie.

Il lavoro

Finita la guerra, cominciai a cercarmi un lavoro e questo mi capitò tra capo e collo quasi per caso. Un giorno, una mia amica americana che sapeva che conoscevo bene il francese, mi disse che l'associazione italo francese cercava una segretaria. Fui assunta e conobbi allora la signora Couvreur, una signora francese, dinamica e intraprendente, di ricca famiglia parigina, il cui padre era stato sovrintendente all'Opera di Parigi. Poi però, siccome, durante l'occupazione tedesca, non aveva rinunciato al suo incarico, si era alienato molte simpatie.

Madame Couvreur aveva un marito e due figli, ma era stata travolta da una grande passione per il famoso musicista Malipiero di cui era diventata l'amante. Tanto il suo amore che, siccome Malipiero era il sovrintendente del Conservatorio musicale di Venezia, abbandonata la famiglia, si era trasferita nella nostra città e si occupava dell'associazione italo-francese più che altro per occupare il suo tempo. Spesso sono stata la sua confidente e la testimone dei suoi sfoghi di gelosia, perché il maestro era piuttosto libertino.

Un giorno, la mia direttrice pensò bene di allestire una mostra di arazzi francesi. Però aveva bisogno di sedie. Le sedie furono lo strumento che mi portò a conoscere il mio futuro marito, Giorgio.

Giorgio, aveva conosciuto molti anni di esilio in Francia a causa delle idee politiche antifasciste di suo padre, aveva fatto tutta la guerra partigiana e, alla fine, era approdato al museo Correr dove era l'esperto delle acqueforti e in generale delle stampe. Siccome il francese era diventato la sua lingua madre, veniva spesso all'associazione italo-francese che si trovava in Piazza S. Marco, vicino al Museo Correr.

Dunque, le sedie. La signora Couvreur aveva bisogno di sedie e pensò di avvalersi della gentilezza di Giorgio, che infatti si diede da fare.

Giorgio veniva spesso a discutere con la signora a proposito della mostra, mentre parlava poco e distrattamente con me. Proprio per questo, perché mi sentivo trascurata, un giorno che Giorgio si era presentato insieme a un suo amico, che faceva l'usciera al museo Correr, mi rivolsi a quest'ultimo, chiedendogli: "Ma lei è di Venezia?"

Lui si drizzò in tutta la sua altezza e quasi offeso, mi rispose: "Signora, io sono un Gritti!" (la famiglia Gritti è una delle più antiche famiglie veneziane e i suoi membri maschili sono camerieri del papa). Mi ricordo che non trovai parole per replicare.

Poi finalmente un giorno in cui, vestita di un tailleur rosso fiamma, scendevo le scale del palazzo, Giorgio mi guardò in modo diverso.

Il rosso lo colpì immediatamente. E siccome a quell'epoca la sua famiglia viveva ancora a Treviso, cominciammo ad andare a mangiare un panino a mezzogiorno allo Chat qui rit.

Finì che ci sposammo ed io entrai a far parte di una grande famiglia il cui baricentro era occupato da una donna straordinaria che tanta influenza doveva esercitare su di me: la signora Beppa.

de vuol
ah?

La signora Beppa

La prima volta che vidi la signora Beppa rimasi colpita dalla sua persona piuttosto alta e quasi robusta, i capelli grigi, ricci e corti. Portava un abito nero e lungo quasi fino alle caviglie. Una pettorina di merletto bianco nascondeva la scollatura del vestito su cui portava una collana di perle. Mi ricordo il cappello. Seppi poi che un cappello l'accompagnava sempre quando usciva, a larghe tese d'estate, di forma piccola d'inverno. Più tardi il colore del suo vestito cambiò e da nero divenne grigio, grigio scuro, chiaro, ma non mi ricordo che portasse niente di altro colore.

Mia suocera era di Treviso. Ma la Treviso della sua giovinezza, all'inizio del secolo, non aveva niente a che fare con quella di oggi, città ricca fra le più ricche d'Italia, popolata da facoltosi borghesi che pensano solo agli "schei" (soldi).

Storicamente parlando, molti di questi borghesi, come mi racconta mio marito, sono di provenienza contadina: mezzadri ancora nella prima metà del novecento (la mezzadria era la forma di proprietà tipica del Veneto), poi piccoli proprietari che, una volta arricchitisi, si sono inurbati.

Durante la seconda guerra mondiale hanno partecipato alla lotta partigiana, alcuni con le armi, la maggior parte nascondendo i partigiani, dando loro da mangiare a rischio e pericolo della loro stessa vita.,

Che cosa è successo di questi contadini inurbati dopo la guerra? Hanno votato in massa per la DC, sicché Treviso è diventata una città, come si diceva allora "bianca". Oggi è la roccaforte della Lega, il partito che ha inventato una nuova patria, la "Padania" ed è incapace di risolvere i problemi della convivenza con i tanti immigrati che lavorano nelle piccole industrie e di cui ha bisogno.

La popolazione è ricca, si veste in modo elegante ed è xenofoba.

Al tempo della giovinezza di mia suocera, Treviso era una città ottocentesca. C'erano le carrozze con i cavalli e le ragazze di buona famiglia, come la Beppa e le sue due sorelle non potevano frequentare la scuola pubblica, riservata ai maschi ed erano educate in casa da istitutrici che insegnavano loro a ricamare, a suonare il pianoforte e a parlare francese. La Beppa mi raccontava che, sia facesse sole o diluvasse, le "signorine" le costringevano quotidianamente a lunghissime passeggiate.

Suo padre era il professor Nardari, di buona famiglia, che aveva investito il residuo patrimonio familiare in un collegio frequentato dai figli delle migliori famiglie venete. Fra i collegiali ci sarà anche Silvio Trentin, futuro marito della Beppa.

Tornando al Nardari, bisogna dire che era un uomo energico, intraprendente, ma piccolo di statura. Sua moglie, invece, era giunonica e la differenza tra i due si vede benissimo nelle fotografie di famiglia.

Avevano quattro figli, più precisamente tre femmine e un maschio.

Malgrado fosse il direttore del collegio (il che avrebbe dovuto comportare una vita esemplare) e malgrado la sua piccolezza, il Nardari aveva un'amante, anch'essa giunonica, vedova e madre di quattro figli.

La gelosia e la disperazione della madre della Beppa, venuta a conoscenza, non so come, del suo tradimento, arrivò a tal punto di esasperazione, che un giorno riunì i suoi quattro figli, li schierò davanti a sé e disse: "Preferisco vedervi tutti morti, piuttosto che lui mi lasci".

Lui la lasciò e le tre figlie andarono a vivere col padre, mentre il figlio fu affidato alla madre, con risultati, mi è parso di capire, poco confortevoli.

Alle volte, ripensando a quell'episodio che dovette subire da bambina, mi sono chiesta quali tracce quella tragica scena deve aver lasciato nella memoria della Beppa.

Non ho mai saputo quali siano stati i rapporti tra madre e figlie, dopo la separazione.

Fatto sta che, quando più tardi la moglie morì, il professore non esitò a risposarsi e così la famiglia si arricchì di altri quattro figli, tre maschi e una femmina, i fratelli Dalla Rosa.

Diceva la Beppa che tra fratellastri andavano d'accordo, soprattutto tra i piccoli. Certo il più grande faceva vita a parte, era, come si suol dire, uno scavezzacollo, la disperazione del suo patrigno.

Si racconta che una volta, invaghitosi di una sciantosa, sparò ai cavalli della carrozza per dimostrarle la sua passione. Di questo passo si mangiò tutta l'eredità, ma non so poi che fine abbia fatto.

Invece ho conosciuto bene gli altri fratellastri Dalla Rosa, perché la Beppa li continuava a frequentare.

Dopo essersi risposato, il professore si trovò ad affrontare il problema della sua numerosissima famiglia. Fu costretto a comperare una capiente villa vicino al collegio, per poter fronteggiare i bisogni di tanti ragazzi di età diversa.

Mi sono dimenticata di dire che era avaro, anzi avarissimo. Un Papèron de Paperoni.

Quando sua figlia Beppa si sposò con Silvio Trentin, data l'importanza delle due famiglie (a quel tempo il suo futuro genero era già un professore universitario) fu obbligato a invitare il meglio della società veneta. Ma, durante il banchetto nuziale, successe un mezzo pandemonio. Le bottiglie di vino pregiato francese furono messe in secchielli pieni di ghiaccio di fronte ai commensali. Il ghiaccio provocò lo scollamento delle etichette francesi e, sotto a queste, apparvero con grande imbarazzo di tutti, le etichette di noti vini veneti.

Del resto questo non è l'unico episodio che io conosco della sua rinomata avarizia.

Durante l'ultima guerra, una bomba centrò la sua villa, senza tuttavia distruggerla. Allora il fedele servitore Giuseppe, preoccupato per la vita del suo ormai anziano padrone, riuscì a far venire un'autoambulanza, su cui fu issato il Nardari. Ma il mezzo aveva fatto solo pochi metri, quando il professore ordinò all'autista di fermarsi, scese dall'autoambulanza e corse dentro casa a recuperare dalla cassaforte i soldi che aveva depositato.

Mi ero dimenticata del cameriere Giuseppe, che, peraltro, io ho conosciuto bene. Era un ometto magro e piccolo come il padrone, vestito sempre con una giacca a righe bianche e blu. Mia suocera affermava che suo padre lo affamava, perché lo nutriva con gli avanzi dei suoi già magri pasti. Forse è vero ma oltre, credo, a un altrettanto magro stipendio, il Nardari gli dava lezioni di matematica e di contabilità, sicché, quando lui morì, il cameriere Giuseppe poté affrontare gli esami e ottenere un diploma.

E mi ricordo che rimase sempre affezionato alla Beppa.

Le sorelle Nardari

Certo è che se il Nardari è il prototipo del trevigiano attaccato ai soldi, le figlie riproducono altri aspetti di quella società di allora, ma non solo, molto diversi tra di loro.

Una delle figlie che si chiamava Maria fu molto legata all'ambiente religioso clericale, molto potente sul piano culturale e politico nella provincia, l'altra, invece, la Gina rispecchiava il lato mondano, indifferente ai problemi degli altri, tipico della città nei primi decenni del secolo.

Non avrebbero potuto essere più dissimili l'una dall'altra le tre figlie del prof. Nardari.. La zia Maria, detta zia Mamì, la più anziana delle tre, molto religiosa, era assidua alle funzioni della Chiesa. Una persona triste. E' vero che le sono capitate tante disgrazie, fra le quali quella di diventare presto vedova, con tre figli da crescere. Ma, a quanto pare, era triste anche da giovane, forse gelosa delle sorelle. Io l'ho conosciuta bene, anzi l'ho frequentata, perché mia suocera le era molto legata.

Quando rimase vedova, il padre, il prof. Nardari l'aiutò, prestandole diverse somme. Senonché nel suo testamento non divise il patrimonio in parti uguali tra le tre sorelle perché alla zia Mamì sottrasse quanto le aveva anticipato.

Certo che, come ho detto prima, la zia era proprio triste, si sacrificava sempre. Forse sarebbe stato meglio che si fosse sacrificata meno e fosse stata un po' più allegra.

Mia suocera, che non era religiosa, per farla contenta, la portava alla Chiesa della Salute, quando c'era la festa, importante per i veneziani.

Alle volte, per cercare di farla sorridere, le diceva: "Te te ricordi Maria dei Della Rosa, quando vivevamo tutti assieme nella grande casa vicina al collegio."

La zia Mamì aveva tre figli, due finirono per laurearsi in medicina e uno in economia. Noi frequentavamo soprattutto il più giovane, Cocco, un medico, perché viveva con sua madre. E con sua moglie, una signora della buona borghesia, che ci teneva moltissimo alla forma.

Ma poi Cocco, che aveva idee antiquate ed era di temperamento aggressivo, malgrado volesse apparire simpatico e amichevole, quando andavamo a Treviso a trovarli, investiva mio marito, dicendogli: "E to fradeo, alla CGIL, cosa falo?". Con tono chiaramente ironico.

Finì che non ci andammo più.

Mi dimenticavo: la zia Mamì, a mia memoria, era ammalata di cuore e ogni tanto la famiglia era allarmata per le sue gravissime crisi.

Morì che aveva più di novant'anni.

L'unica un po' piccola di statura, grassottella, ma donna fatale, era la più giovane, la zia Gina. Sempre elegante, con i capelli neri pettinati alla spagnola, un lunghissimo bocchino in bocca, era spesso circondata da uomini che le facevano la corte. In città era chiaccherata.

Ma mia suocera sosteneva che era una "allumeuse", nel senso che amava accendere delle passioni, ma poi di storie vere e proprie non ne aveva.

Di certo cercava la mondanità e la ricchezza..

Io l'ho frequentata molto poco. Ma è difficile dimenticarla, perché la sua eccentricità non passava inosservata.

Aveva sposato un uomo ricco, che aveva fatto i soldi durante la guerra trattando materiale bellico. La guerra era stata la sua fortuna che si era esaurita con la fine

del conflitto. Ma siccome era un bravo tecnico aveva trovato lavoro a Milano presso la Brown Boveri, dove guadagnava più che bene. Ma la moglie non aveva voluto seguirlo, forse perché in una città di provincia poteva mantenere un ruolo di primo piano che certamente avrebbe perso in una grande città.

O forse non voleva privarsi del compiacimento che le veniva dai suoi ammiratori? Non lo so.

Quello che so, invece, è che il marito faceva una vita molto modesta, si privava di tutto, arrivando a fumare mezza sigaretta al giorno, per mantenere la moglie nell'agiatezza.

La zia Gina aveva tre figli: una femmina e due maschi. Io me ne ricordo in particolare uno, un po' speciale, un po' matto. Mi ricordo soprattutto di quando gettò a terra l'orologio di mio cognato Horace, schiacciandolo col piede per vedere le sue reazioni. "Se sei un vero amico, disse, devi accettare questa prova"

Quanto al fratello della Beppa, divenne un uomo inquieto, insoddisfatto, sempre in cerca di affermazioni, tanto da collezionare lauree per dimostrare la sua superiorità. In realtà infelice, si diceva.

Morì in giovane età, una volta che era andato a Venezia, a trovare la sorella e si era attardato sulla spiaggia del Lido per ore: un colpo di sole fu la causa della sua morte.

La Beppa Nardari

Perché mia suocera fosse così diversa dalle sue sorelle è quasi incomprensibile. Stessa famiglia, stesse drammatiche situazioni, stesso ambiente sociale.

La Beppa era una che amava la gente, che era curiosa degli altri, che si appassionava, anche in maniera romantica. Solo così si può capire come mai abbia scelto un uomo come Silvio Trentin e come mai Silvio Trentin abbia scelto lei e ne abbia fatto la compagna della sua vita avventurosa e difficile.

Dopo sposati, alla fine della prima guerra, si erano stabiliti a Venezia, dove la Banca d'Italia gli aveva affittato un appartamento nello stesso palazzo per il fatto che il capofamiglia era un professore di università e anche un deputato. Avevano due figli, ancora piccoli: Giorgio, il più grande aveva tre anni, Franca era di due anni più giovane di lui.

Fu allora che accadde un episodio che avrebbe potuto essere tragico e sconvolgere per sempre la vita della famiglia.

Giorgio era un bambino vivace, irrequieto, tanto che gli avevano assegnato due donne per sorvegliarlo. Con tutto ciò, un giorno, mentre giocava nella terrazza sovrastante alla banca, cominciò a saltare sul lucernaio con tanta energia che precipitò nell'atrio della banca facendo un salto incredibile e rompendosi la testa.

Se non fosse stato per il guardiano della banca, oggi Giorgio non sarebbe qui. Ma l'uomo, un ex garibaldino, senza neppure avvertire la famiglia, prese il bambino tra le braccia e corse all'ospedale.

Dove lo hanno dato per morto perché la frattura cranica era molto grave. Ma un giovane medico, che sarebbe diventato famoso, il dottor Delitala, disse: "Perso per perso, io lo opero". Riuscì a sollevare la calotta cranica che era in parte sfondata e così Giorgio fu salvato.

L'ex garibaldino divenne più tardi un comunista. Lo chiamavano "mezzalira". Ancora fino a poco fa', a Canaregio, c'era una sezione del partito comunista che si chiamava "mezzalira", in suo onore.

Certo che il ritorno alla normalità per il bambino non fu facile né breve.

Forse fu questa la prima drammatica prova a cui mia suocera dovette sottostare.

Ma il suo amore, la sua infinita pazienza fecero sì che il figlio ritornasse com'era prima.

Ho detto che questa fu la sua prima prova. Pochi anni dopo l'aspettava una prova più lunga e difficile perché non era in suo potere modificarla: l'esilio.

Perché l'esilio? Silvio Trentin era un professore universitario e quando il fascismo pretese, nel 26, il giuramento di fedeltà al regime, lui si rifiutò di giurare. I professori universitari che allora rifiutarono di giurare furono pochi, ma il loro fu tuttavia un segnale di libertà.

E se, negli anni successivi, il fascismo ottenne molti successi, soprattutto sul piano popolare, quelli che andarono all'estero costruirono dei forti nuclei di antifascismo, come quello, nella Francia meridionale, dei fratelli Rosselli. Che, proprio perché considerati dei temibili avversari, furono fatti uccidere da Mussolini.

Ma questi gruppi resistettero alle minacce e crebbero e quando fu il momento della Resistenza divennero importanti punti di riferimento per molti giovani inesperti della lotta politica e che per tanti anni erano stati tenuti all'oscuro dei fondamentali ideali della democrazia.

Ma prima di parlare di questa storia così dolorosa per tutta la famiglia, mi piacerebbe tracciare un flash sull'altra famiglia, di cui mia suocera mi ha spesso parlato e che rappresenta un altro aspetto della società veneta della prima metà del secolo.

La famiglia Trentin nei racconti della Beppa

I Trentin erano originari di San Dona' di Piave, una piccola cittadina dell'entroterra veneto, o forse è meglio dire un grosso paese agricolo, la cui ricchezza era ovviamente la terra.

Nel paese primeggiavano alcune famiglie, che facevano l'alto e il basso, perché detenevano il potere.

Oltre ai Trentin, c'erano i Bortolotto (e una Bortolotto aveva sposato un Trentin, la bisnonna di mio marito), poi c'erano gli Ianna, i Lancillotto, la famiglia del famoso aviatore, eroe della prima guerra mondiale.

I proprietari non è che si occupassero molto della gestione delle terre e dei rapporti con i contadini: tutto questo aspetto dell'economia era affidato ai fattori. Loro decidevano la scelta dei prodotti, le vendite, naturalmente dopo aver sentito il parere dei padroni.

Avevano un loro potere, qualche volta rubavano, ma in maniera furba.

I Trentin non avevano radici contadine, cioè non erano stati originariamente contadini, poi diventati piccoli proprietari, in seguito arricchiti e trasformati in grandi proprietari, come è successo in molte regioni italiane.

Il primo Trentin di cui si è avuta conoscenza, mi raccontava mia suocera, era un medico venuto a San Donà, probabilmente dal Trentino e che poi cominciò a investire, come tutti gli altri, nella terra.

Si chiamava Giorgio e da lui derivano tutti i Giorgi della nostra famiglia fino a Giorgio VI. Mio marito è Giorgio V.

Era allora una regola nelle famiglie bene che il primogenito dovesse prendere il nome del padre.

Oggi, fra nipoti e bisnipoti, per vari motivi, i Giorgi nella nostra famiglia sono diventati numerosi, tanto da ingenerare spesso delle confusioni. " Giorgio mio, no Giorgio tuo. Giorgio grande, no Giorgio piccolo".

Però, all'inizio del secolo e per tutta la metà, la tradizione, meglio l'obbligo di dare il nome del padre al primogenito era indiscussa.

Quando il bisnonno Giorgio, (nonno di mio marito), morì giovane, lasciando la moglie vedova con tre figli di minore età (la nonna Italia, di cui parlerò), la successione del nome venne sospesa.

X Nel frattempo, ci fu la storia dello zio Toni, un tradizionalista, antipatico ai contadini, che spesso andava in viaggio a Tivoli.

Io lo so, perché, non capisco come, ho ereditato diverse fotografie dello zio in tenuta da viaggio. Era un uomo prestante, elegante, che si faceva fotografare con i suoi amici e il suo onnipotente fattore, un uomo robusto e di bello aspetto. Nelle fotografie c'è anche la moglie, la Matilde Calvi, donna di una certa bruttezza che, ad un certo punto della sua vita, si era attaccata alla bottiglia. La tradizione di famiglia racconta che se ne teneva sempre una di marsala sotto il letto.

Lo zio Toni è stato soprannominato il malefico perché aveva maledetto il figlio di suo fratello Beppi, il quale aveva chiamato Giorgio un suo figlio non primogenito, contraddicendo alla secolare tradizione di famiglia.

Il guaio fu che il bambino, voglia per la maledizione o voglia il caso, morì in giovane età.

Così lo zio Toni lasciò tutto il suo patrimonio al nipote Giorgio V, figlio di Silvio Trentin (e mio marito) in quanto primogenito, quindi vero erede della tradizione dei Giorgi.

L'altra storia che mi raccontava mia suocera è quella dello zio Gino, figlio della nonna Italia, che, oltre a lui, aveva altri due figli, Silvio e Bruno.

Pare che questo zio Gino si fosse innamorato perdutamente di una signora sposata. Non so se i due fossero amanti, fatto sta che la famiglia di lei, per fugare i sospetti della cittadina sandonatese, obbliga lo zio a sposare la sorella della donna di cui era innamorato.

Qui la storia si tinge di giallo. Lo zio si sottomette alla situazione ma, non si sa perché, durante il fidanzamento, i due promessi sposi non sono lasciati mai soli. C'è sempre qualche persona presente.

E' facile immaginare lo choc dello zio Gino quando, la notte delle nozze, scopre che la moglie è completamente pazza e assiste sconvolto allo spettacolo della donna che si veste e si riveste ripetutamente, con gesti meccanici. Si dice che uscisse dalla stanza gridando.

Poi, però, il matrimonio dovette essere consumato se è nata una figlia che io ho conosciuto benissimo.

Comunque non fu certamente un uomo felice, lo zio Gino, anche perché all'epoca non era facile rifarsi una nuova vita. Pareva avesse perso ogni interesse.

Sicché, quando ci fu una violenta piena del Piave che straripò in più punti con gravi danni alle cose e alle persone, non esitò a gettarsi nell'acqua, dove rimase per molte ore nel tentativo di salvare le bestie dei contadini, che erano portate via dalla corrente. Prese una broncopolmonite e di questa morì.

Nella tradizione di famiglia, il suo fu considerato un suicidio d'amore e anche nel paese di San Donà si diffuse questa convinzione.

La nonna Italia fu travolta da questa morte. Io non so se a questo episodio drammatico, si aggiunsero altre cause. Fatto sta che divenne una drogata.

Forse aveva cominciato a drogarsi ancora prima, alla morte di suo marito. Si iniettava la morfina anche attraverso i vestiti, quando il bisogno della droga era troppo forte. E continuò fino alla fine della sua vita.

Quando la famiglia Trentin, partì per l'esilio decise di seguire il figlio Silvio, anche perché era legata in maniera morbosa a suo nipote Giorgio.

Non si adattò mai alla vita in Francia e continuò a parlare veneto.

In vecchiaia sopravvenne in lei un fenomeno di rimbambimento e cominciò a giocare con le bambole. Sicché i figli dovettero prendere la decisione di rinchiuderla in una casa di cura per anziani in Italia.

Ho voluto raccontare queste storie venete della prima metà del novecento, perché, a parte la mia, mi sono state raccontate tutte dalla Beppa. Storie di gente comune, alcune eccentriche, qualcuna tragica, nessuna eccellente.

Ma questa era la borghesia veneta della prima metà del secolo: non particolarmente colta, né educata a degli ideali. Gli unici valori in cui credeva, come ho già detto, erano la famiglia e i soldi.

Quando arrivò il fascismo, se non divennero tutti fascisti, lo accettarono passivamente.

Come Silvio Trentin, nato e cresciuto in questo ambiente, fosse così diverso è uno di quei destini che capitano solo agli intellettuali.

Liberale all'inizio del suo impegno politico, un poco alla volta abbracciò le idee del socialismo e del federalismo.

La Beppa gli fu accanto in questa avventura di tutta la sua vita fino alla fine.

Ma forse sono stata troppo pessimista, presentando in maniera negativa questa società veneta che, direttamente o indirettamente ho conosciuto, altrimenti non si spiegherebbe come, all'indomani della caduta del fascismo, ci fu una così ampia partecipazione alla guerra partigiana, soprattutto da parte dei giovani, che certamente non avevano conosciuto una educazione politica.

E la guerra partigiana nel Veneto, conobbe una grossa partecipazione.

E fu proprio una bella guerra.

L'esilio

Prima, mentre raccontavo la storia della Beppa, mi sono fermata a un punto cruciale. L'esilio. Io penso che la partenza del Trentin per la Francia, che doveva

protrarsi così a lungo, dal 26 al 43, ha avuto forse un significato emblematico. Anche se allora non fu capito.

Quando partirono, avevano due figli ancora piccoli: Giorgio, che aveva allora dieci anni e Franca, che ne aveva otto. Bruno, il terzo, nascerà in Francia.

Precedentemente avevano incaricato un loro amico, un ex ministro dell'agricoltura, Ronchi, di trovargli un terreno nella Francia meridionale, in cui investire i loro soldi e da cui ricavare successivamente di che vivere.

Ronchi comprò una tenuta vicino a Auch; c'era una casa, della terra, e un bosco che non c'era. C'era soltanto il primo filare di alberi. E questo fu il primo segnale del cattivo affare che avevano fatto.

Poi seguirono altri disastri. Certamente, come diceva mia suocera, il professor Trentin non si intendeva molto dei problemi della conduzione agricola. In seguito la crisi del 29 comportò la perdita dei loro risparmi. A questo punto si pose il problema di come continuare a mantenere la famiglia.

La Beppa, mi raccontò, dovette vendere il suo letto matrimoniale, un pezzo di antiquariato veneziano.

Il marito, per due anni, fu costretto a lavorare come operaio tipografo.

C'erano poi problemi di altra natura, di carattere psicologico, direi.

Per molti anni la Beppa mi ha confessato di aver sofferto di nostalgia.

Alle volte, la sera, si voltava verso l'Italia e si metteva a piangere.

Quello che forse ha sofferto di più è stato Giorgio, mio marito.

Quando hanno lasciato Venezia, completamente ristabilito dalla traumatica caduta, aveva avuto una vita normale, andava a scuola, aveva molti amici. Per lui è stato molto difficile adattarsi alla vita della Francia. Solo da adulto ebbe di nuovo molti amici.

Ma all'inizio, quando andava a scuola, aveva cominciato a vantarsi delle vittorie sportive dell'Italia, malgrado fossero delle vittorie ottenute da squadre sportive fasciste. Questo, naturalmente, faceva arrabbiare i compagni di scuola che lo ricambiavano con lo stesso sciovinismo e spesso organizzavano delle spedizioni punitive nei suoi confronti che, però, si limitavano a un coro di "maccaroni".

Mi sa che a qualcuna di queste spedizioni abbia partecipato anche il fratello più piccolo. Il quale, come del resto la Franca, si sentiva francese e completamente inserito nell'ambiente.

La loro vita cambiò completamente quando il fratello di Silvio Trentin, Bruno, che esercitava la professione di medico a Treviso e alcuni amici francesi, riuscirono a mettere assieme il denaro sufficiente ad aprire una libreria a Tolosa, che si chiamava "Livrairie de la langue d'oc".

Il fatto che la libreria era gestita dalla Beppa. Erano lontani i tempi di Treviso, l'educazione ricevuta, che però le aveva insegnato a organizzare la vita sociale della famiglia, in particolare quella del marito, perché si fecero molti amici in Francia, con cui era normale avere dei rapporti.

Molti di questi amici io li ho conosciuti; infatti, dopo la guerra, venivano spesso a trovare la Beppa.

Giorgio aiutava la madre in libreria: un poco alla volta, era diventato un esperto di libri antichi.

Bruno, mi diceva mia suocera, era il disastro della famiglia: già quando frequentava l'asilo, a Auch, aveva dato fuoco al deposito di rifiuti che si trovava nel giardino pubblico con l'intenzione di bruciare vivo il guardiano zoppo di un museo che lui

detestava. Un bambino terribile, ma questo non sarà il guaio più grosso procurato ai genitori.

La Franca, invece, bene inserita nel tessuto francese, era una diligente studentessa, l'unica forse che desse delle soddisfazioni a suo padre.

I rapporti del padre con i figli maschi erano invece più difficili, forse perché Silvio Trentin pretendeva molto. Certo è che Bruno era di temperamento piuttosto ribelle e indipendente, mentre Giorgio era di carattere più dolce e conciliante.

Ad ogni modo, il personaggio più importante della famiglia era certamente il padre.

Io, come ho detto, non l'ho conosciuto, ma, a detta di tutti quelli che lo hanno incontrato, era un uomo di grande prestigio, che si imponeva non solo per la sua intelligenza e il suo impegno morale, ma anche per il suo carisma. Tutti sono concordi nell'affermare che, se fosse sopravvissuto, sarebbe stato uno dei politici più importanti dell'Italia repubblicana.

In libreria ci stava poco, preferiva rintanarsi in un suo studio che si trovava sotto la libreria, a scrivere libri e articoli, molti dei quali erano destinati alla rivista dei Rosselli, "Giustizia e libertà". Con loro ebbe frequenti contatti: infatti è considerato uno dei fondatori di quello che poi fu poi chiamato il partito d'azione.

Una fotografia lo ritrae durante i funerali dei fratelli Rosselli, uccisi in Francia per ordine di Mussolini.

Silvio Trentin, durante il periodo di Tolosa, ebbe continui incontri politici con gli esuli italiani. Molti furono quelli che passarono per la sua libreria. Mia suocera mi parlava di Lussu, Amendola, Pacciardi, Nenni e di molti altri che sono andati a combattere in Spagna. Ma aveva incontri frequenti anche con i socialisti francesi, allora al governo, che avevano molta considerazione di lui, anche con dei ministri.

Nella loro casa di Tolosa fu stipulato il primo patto di unità d'azione, tra comunisti, socialisti e Giustizia e libertà. Per i comunisti firmò Amendola, per i socialisti non mi ricordo chi e per Giustizia e libertà, Silvio Trentin.

Per questo la sua libreria sarà ricordata come una libreria "storica".

Io sono stata a Tolosa e l'ho vista e oggi la piazza in cui si trova è intitolata al suo nome.

La guerra di Spagna accese le speranze degli esuli italiani, ma il fallimento della rivoluzione spagnola e la vittoria di Franco spense i loro sogni di ritorno in Italia.

Tutti i loro piani, comunque, furono distrutti dallo scoppio della seconda guerra mondiale.

Era il 1939. La trionfante, rapida vittoria tedesca, la sconfitta dell'esercito francese, vede Parigi in mano alle truppe hitleriane.

Però la Francia meridionale, per un po', evita l'esperienza diretta dell'occupazione nazista, anche se è sotto un regime fascista, noto come regime di Vichy, quello del generale francese Petain, alleato dei tedeschi.

Silvio Trentin è costretto alla clandestinità, si nasconde, cambia spesso i suoi rifugi.

Ma ecco che entra in azione il figlio piccolo che, nel 1942 fonda un suo partito clandestino, anarchico. Firma i manifestini che attacca con l'aiuto dei suoi giovani amici rivoluzionari sui muri di Tolosa col suo nome, Bruno, certo non un nome francese. Lo beccano subito e lo mettono in prigione.

La Beppe lo va a trovare, (se lo ricordava come se fosse successo il giorno prima) e gli dice, in maniera minacciosa: "Se fai il nome di tuo padre, ti uccido". La storia familiare si ripete.

Bruno compie diciassette anni in carcere. Poi un susseguirsi di fatti che gli ridanno la libertà : la giovane età , un giudice amico.

E, in quello stesso periodo, l'occupazione tedesca si estende anche alla Francia meridionale e la confusione dovuta al passaggio dal regime di Vichy a quello tedesco, favorisce la fuga di Bruno.

Si deve nascondere e finirà per trovare ospitalità nelle campagne vicino a Tolosa, presso un gruppo di comunisti spagnoli, reduci dalla sconfitta dei repubblicani ad opera di Franco.

Uno di loro diventerà il marito di sua sorella Franca.

Il ritorno

luglio
Il 25 aprile fu inteso, per tutti quelli che erano in esilio , come la possibilità di ritornare in Italia. Caduto il fascismo, bisognava andare per ricostruire o costruire il tessuto democratico distrutto da tanti anni di dittatura.

Così fu inteso anche dai Trentin. Ma c'era, nel sud della Francia, l'occupazione tedesca, quindi in Italia era possibile rientrare solo clandestinamente.

In un primo momento progettano di arrivare in Italia in modo molto avventuroso : pensano di attraversare i Pirenei fino ad Andorra (Città autonoma, fuori dal controllo franchista), di là, anche con l'appoggio di funzionari americani, a Lisbona. Poi l'Africa settentrionale e l'Italia. Un progetto macchinoso, ma possibile.

Senonchè, dopo un lungo viaggio a piedi attraverso i Pirenei, Silvio Trentin accusa i primi sintomi della malattia che gli procurerà la morte. Sono costretti a tornare a Tolosa, sempre in clandestinità, perché sono nella lista dei ricercati e cadere nelle mani dei tedeschi per Silvio Trentin e Bruno significa la fine.

Così, poco tempo dopo, trovano un'altra soluzione. Tornare in Italia, via Nizza, attraversando le Alpi con l'aiuto di doganieri prezzolati.

Fortunatamente per loro, non so in che modo, a Nizza vengono in contatto con un viceconsole italiano antifascista, che riesce a procurare dei documenti falsi per Silvio Trentin, i due figli e la Beppa. La Franca rimane a Tolosa per occuparsi della libreria.

Bisogna ricordare che, dopo il 25 luglio, in Italia non c'è più il governo fascista, ma un governo monarchico presieduto dal generale Badoglio.

Muniti di questi lasciapassare, si ricorda mio marito, arrivarono alla frontiera in treno. Una pattuglia tedesca cominciò a passare per i vagoni, ma si fermò al vagone prima di quello loro. Una grande paura, ma finalmente l'Italia.
Era la fine di agosto.

Silvio Trentin si mise subito al lavoro : bisognava ristabilire i rapporti con le diverse forze politiche, fare propaganda. La democrazia non rinasce in quattro e quattr'otto.

La Beppa e Giorgio vanno a Treviso, Silvio Trentin e Bruno si recano a Padova e cominciano la loro attività politica.

Ma l'8 settembre rimescola le carte. Adesso la situazione é ancora più difficile e cupa, perché, oltre ai fascisti, c'è l'occupazione tedesca.

Di nuovo la clandestinità.

E, poco tempo dopo, Silvio Trentin e il figlio Bruno, a Padova , dove stavano organizzando le prime strutture di base di Giustizia e libertà, a causa di una spiata la cui provenienza é rimasta sempre ignota, vengono presi dai militi fascisti e tenuti per due giorni nella sede della federazione fascista.

In seguito vengono affidati alla Questura e messi in prigione.

A questo proposito, la Beppa mi ha raccontato un curioso episodio, che non so quale seguito abbia avuto sulla liberazione di Bruno.

Una mattina, un amico della famiglia Trentin un noto industriale di Venezia, Camillo Matter, andando a prendere un caffè in un bar, incontra un poliziotto di sua conoscenza.

Gli dice: " So che state trattenendo un mio amico, una persona perbene. Non capisco perché non lo rilasciate". Io non so se l'intervento di Camillo abbia avuto un qualche peso nel rilascio di Bruno, che rimase in prigione dalla metà di settembre alla fine di dicembre. Queste date io non le conosco bene.

Quello che é certo è che Silvio Trentin non fu mai rilasciato e quando, in prigione, ebbe un attacco di angina pectoris, fu trasportato all'ospedale di Treviso sotto scorta. La scorta rimase anche quando, più tardi ,fu portato alla clinica di Monastier, vicino a San Donà di Piave.

Il che non gli impedì, anche se malato grave, di continuare il lavoro politico.

Ricorda mio marito Giorgio che Leo Valliani, il rappresentante di Giustizia e libertà nel C.L.N. (Comitato di liberazione nazionale) , il più importante gruppo dirigente della guerra di liberazione, andò a trovarlo nella clinica di Monastier.

In quella occasione, Silvio Trentin lo pregò di prendersi con sé il figlio Bruno. Questo avvenne solo nel settembre del 44, quando Bruno, chiamato dal CLN ,si recò a Milano, dove c'era la centrale operativa della Resistenza e cominciò la sua attività di gappista. Il gappista é la più esposta e pericolosa figura di partigiano, perché opera da solo o in piccoli gruppi, il terreno di lotta é la città e i suoi rifugi sono molto insicuri e provvisori.

Dopo l'8 settembre, tra i soldati sbandati che cercavano di sottrarsi alla cattura da parte dei tedeschi e i giovani che rifiutavano di aderire alla Repubblica di Salò, ultimo tentativo di sopravvivenza del fascismo di Mussolini, la guerra partigiana, poco alla volta era nata e si era propagata nelle montagne e nelle colline dell'Italia settentrionale.

Il gruppo dirigente di questa guerra fu costituito da quelli che erano andati in esilio o avevano vissuto in clandestinità fino a quando era durato il regime fascista.

Mentre il padre era ammalato, Giorgio andò a combattere con le brigate partigiane che si trovavano nelle colline al di là del Piave.

Bruno, invece, come ispettore regionale delle brigate CLN, controllava il Veneto.

Vicino a Silvio Trentin, durante tutta la malattia, ci fu sempre la Beppa.

Quando morì, il 12 marzo del 44, c'erano la Beppa e Giorgio.

La Franca, disperata non poté passare la frontiera.

Per decisione della polizia, i funerali furono fatti alla mattina all'alba, per impedire qualsiasi partecipazione della gente e un manipolo di brigate nere accompagnò la famiglia fino al cimitero.

Queste cose le so da mio marito. La Beppa non me ne ha mai parlato.

Io posso solo immaginare quello che ha provato e quale sofferenza abbia sopportato anche in seguito, per anni.

L'ultimo anno di guerra, la Beppa visse a Treviso, con sua sorella Maria

In quel tragico momento, Giorgio fu interprete di un episodio, un po' surreale, che rimase nella tradizione di famiglia.

Disperato all'idea di lasciare sua madre in quelle drammatiche condizioni e contemporaneamente pressato dal dovere di tornare a combattere, alla fine si decise a partire.

Passare il Piave era molto pericoloso. I ponti, le strade erano sorvegliatissimi dai tedeschi. E' anche vero che i partigiani avevano le loro strade. Giorgio arrivò al suo reparto.

Ma la preoccupazione per sua madre non lo lasciava. Decise perciò di ritornare a Treviso e, quando fu di fronte alla Beppa disse: "Sono riuscito a passare". Dopo di che ripartì.

Dopo la guerra, la Beppa andò ad abitare con i figli in quello che era stato il collegio Nardari, che era stato ristrutturato in appartamenti.

Ma, siccome Giorgio aveva cominciato a lavorare al museo Correr, come ho già detto, e anche gli altri figli erano favorevoli a lasciare Treviso, decise di trasferirsi a Venezia.

Eriecoci nella casa di San Giacomo dall'Orio. Qui la Beppa ritrovò un po' della sua serenità, soprattutto dopo che Franca le ebbe affidato il piccolissimo Silvio, che stette con lei fino agli otto anni. Quasi una nuova esperienza materna. Poi vennero gli altri nipoti.

Il che non le impedì di avere una vita sua. Amava molto leggere e vedere gli amici. Che erano quasi tutti o tutti gli amici dei suoi figli. I giovani la cercavano, amavano la sua conversazione e, quasi tutti i giorni, erano numerosi quelli presenti nel suo salotto.

Certo che i ricordi le dovevano pesare e le vecchie cicatrici dovevano dolere. Spesso aveva delle crisi d'ansia che curava con una strana medicina, dal fortissimo e inconfondibile odore di valeriana, che le aveva dato un farmacista di Tolosa e che non aveva mai smesso di farsi mandare.

Così mi piace ricordarla in questo modo: noi due in un caffè di Rialto con due tazze sul tavolino. Qualcosa la turba e allora tira fuori dalla sua

grande borsa la miracolosa bottiglietta che portava sempre con sé.

Qualche cucchiata, in numero diverso a seconda dell'intensità dell'ansia, e poi le chiacchiere ricominciano come prima.